

La critica recente su Edgar Allan Poe negli Stati Uniti

Roberto Cagliero

Le più recenti interpretazioni di Edgar Allan Poe passano attraverso l'insistenza sulle questioni del genere e della razza che stanno dominando il discorso critico nell'accademia americana. È un' insistenza sostanzialmente fastidiosa, poiché legata alla produzione di un'immagine che vuole essere a tutti i costi "politically correct". Una tale ossessione risulta particolarmente stridente se confrontata con la realtà sociale nella quale, o accanto alla quale, viene prodotta. Basta ovviamente uscire dalle mura delle università americane per vedere, ma non più in forma di libro, quelle pratiche che costituiscono l'oggetto degli studi letterari, accademicamente intenti a svelare i rapporti di potere che dal sociale filtrano nel letterario.

Neppure Poe è sfuggito al setaccio impietoso che poco per volta, dopo decenni di decostruzionismo, è venuto a costituirsi come nuova forza caudina del mercato del lavoro universitario statunitense. Gli ultimi dieci anni di critica poetica¹

hanno visto un progressivo e talvolta nostalgico allontanamento dal dibattito tra Lacan e Derrida su *The Purloined Letter* che aveva dato un notevole impulso al fiorire degli studi su Poe in una chiave meno filologica e maggiormente legata alle teorie del testo letterario.² I saggi dei due studiosi francesi, seguiti da una accurata scelta dei lavori più importanti in questo contesto sono stati raccolti nel 1988 in un volume curato da John P. Muller e William J. Richardson,³ che ripropone tra l'altro articoli estremamente importanti come quelli di Barbara Johnson, di Shoshana Felman e di Ross Chamber. Se da un lato la spinta alle letture psicoanalitiche riassunte in questo volume ha aperto nuovi spazi interpretativi sui testi di Poe, è altrettanto innegabile che la psicoanalisi come griglia interpretativa poetica ne sia uscita indebolita poiché ben pochi hanno osato uscire dal contesto di questo dibattito per leggere Poe con gli strumenti propri del discorso psicoanalitico. A questo proposito mi pare significativo che le due let-

* Roberto Cagliero è ricercatore di letteratura anglo-americana presso l'Università di Verona. Si occupa soprattutto di letteratura post-moderna e di Edgar Allan Poe a cui ha dedicato numerosi saggi e il volume *L'universo incerto di Edgar Allan Poe* di prossima pubblicazione presso l'editore Marcos y Marcos.

1. Sono cosciente del fastidio che questo aggettivo suscita in molti. L'assonanza con "grottesco", "arabesco" e "poliziesco" mi pare tuttavia fornire una almeno parziale giustificazione per il suo uso. Devo aggiungere che il presente lavoro affronta prevalentemente saggi in forma di volume o capitoli dedicati a Poe all'interno di libri. La bibliografia della Modern Language Association e le banche dati consultabili via Internet offrono la possibilità di accedere facilmente ai titoli dei saggi pubblicati su riviste. Per gli utenti di Internet va aggiunto che al sito <http://infoweb.magi.com/~forrest/library/html> è possibile consultare in rete le opere complete di Poe e ottenere varie informazioni che vanno dalle indicazioni sulla critica agli aspetti più folkloristici dell'interesse per lo scrittore americano.

2. Lo studio più importante sulle strutture autoriflessive nel linguaggio di Poe, nella scia del dibattito Lacan/Derrida, è probabilmente quello di Michael J. S. Williams, *A World of Words. Language and Displacement in the Fiction of Edgar Allan Poe*, Durham, Duke University Press, 1988. Per un approccio più tradizionale al ruolo del linguaggio si veda invece la lettura di *Murders in the Rue Morgue* nel secondo capitolo del volume di Leroy T. Day, *Narrative Transgression and the Foregrounding of Language in Selected Prose Works of Poe*, Valéry and Hoffmannthal, New York, Garland, 1988.

3. *The Purloined Poe. Lacan, Derrida, and Psychoanalytic Reading*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1988.

4. Sesto capitolo di *Family Secrets and the Psychoanalysis of Narrative*, Princeton, Princeton University Press, 1992.

5. Per motivi di spazio è inevitabile dare per scontate alcune costanti della critica poetica. Per la stessa ragione non è possibile sviluppare appieno le argomentazioni dei testi che ho deciso di trattare. Il problema è reso ancora più visibile dal fatto che i racconti di Poe, sia per la lunghezza limitata sia per l'enigmaticità che li contradd-

ture psicoanalitiche più convincenti, entrambe dedicate al racconto *The Fall of the House of Usher*, siano comparse nel 1992 e nel 1993, quando cioè la spinta del dibattito Lacan/Derrida cominciava ormai ad affievolirsi. Il saggio di Esther Rushkin, *A Meeting of the Minds: E.A.Poe's "The Fall of the House of Usher"*⁴ costituisce un tentativo di leggere il racconto al di là della tematica dell'incesto⁵ attorno alla quale si erano concentrati numerosi saggi al proposito: ricorrendo all'analisi di alcuni termini precedentemente ignorati o erroneamente interpretati, Rushkin dimostra (nonostante qualche discutibile *tour de force* etimologico) che la malattia di Roderick e della sorella dipende dalla presenza di un erede illegittimo nella casa/casata Usher: questo segreto di famiglia, contemporaneamente esibito e celato dal testo, indicherebbe il mantenimento dell'integrità razziale a scapito di quella mentale attraverso l'unità duale dei gemelli protagonisti. L'altro saggio, *The Perverse Strategy in "The Fall of the House of Usher"* di Louise J. Kaplan,⁶ riprende invece il concetto di perversità individuando in Usher la figura dell'artista e del criminale nel quale la perversione equivale a un tentativo feticistico di salvaguardia dell'ordine morale. Il narratore diventa così un vigliacco che, dopo avere flirtato con la pericolosa pratica dell'Arte, si rifugia nell'ombra della normalità. La poesia *The Haunted Palace*, recitata da Usher, segnala non tanto il lamento per il crollo della ragione quanto il canto all'immaginazione come pratica anarchica, "infantile", isolata dal mondo. La riunificazione finale di Usher con la sorella morta si articola allora come ritorno al giardino incantato dell'infanzia,

dove madre e bambino sono uniti per l'eternità. L'ascetismo dei protagonisti, che nega fin che può le complesse mediazioni tra autorità e desiderio grazie alle pratiche feticistiche dell'arte, crolla con il ricomparire di Madeline alla fine del racconto: la strategia della perversione è fallita.

Se con Lacan e Derrida la chiave psicoanalitica si era mostrata più che altro un pretesto per veicolare una teoria, dalla parte opposta delle letture poesche troviamo invece quella critica dedicata a questioni esclusivamente filologiche e testuali che fino ai primi anni Settanta aveva avuto un ruolo egemonico. Il campione più in vista di questo approccio, che cerca in Poe soprattutto la rete di citazioni e di riferimenti storico-culturali è Burton Pollin. Il suo lavoro più recente (oltre a numerosi articoli) è *Images of Poe's Works. A Comprehensive Descriptive Catalogue of Illustrations* (Greenwood Press, 1989), ma di questo studioso vanno soprattutto ricordate le minuziose annotazioni alle opere di Poe da lui curate, talvolta eccessive ma indispensabili per il traduttore e utili come punto di partenza anche per l'analisi dei testi.⁷

Una posizione intermedia rispetto a questi due estremi è costituita dal caso di John T. Irwin, già autore di un noto volume sul ruolo dei geroglifici egiziani nella cultura americana dell'Ottocento⁸ e più recentemente di un voluminoso studio sui rapporti tra Poe e Borges. Utilizzando una grande varietà di modelli che vanno dalla filosofia antica alla psicoanalisi, Irwin affronta tre opere di Borges che interpreta come riscrittura, o meglio come progetto di raddoppiamento, dei tre racconti polizieschi di Poe. Per

distingue, invitano alla pratica del close reading molto più di quanto non succeda per altri autori americani dell'Ottocento.

6. In Kenneth Silverman, ed., *New Essays on Poe's Major Tales*, New York, Cambridge University Press, 1993.

7. Edgar Allan Poe: *The Imaginary Voyages: The Narrative of Arthur Gordon Pym, The Unparalleled Adventures of one Hans Pfaal, The Journal of Julius Rodman*, Boston, Twayne, 1981; Edgar Allan Poe. *Writings in the Broadway Journal. Nonfictional Prose. Part 1, The Text; Part 2, The Annotations*, New York, Gordian Press, 1986.

8. *American Hieroglyphics. The Symbol of the Egyptian Hieroglyphics in the American Renaissance*, New Haven,

Yale University Press, 1980; Id., *The Mystery to a Solution. Poe, Borges, and the Analytic Detective Novel*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1994.

9. Si veda soprattutto la dettagliata e convincente interpretazione dei rapporti tra matematica e questioni politico-religiose nella Parigi di Dupin, alle pp. 330-90.

10. Sulla questione dei rapporti tra scrittura e verità in Poe si veda, dello stesso autore, il fondamentale *Poe, Death, and the Life of Writing*, New Haven, Yale University Press, 1987, che affronta il tema dell'illeggibilità tentando di combinare la decostruzione con la storia. Di Kennedy, uno dei più ingegnosi lettori della prosa di Poe, si veda

quanto riguarda quest'ultimo, Irwin si concentra soprattutto sulle discussioni filosofico-matematiche⁹ del detective Dupin, ricostruendo il clima del dibattito su algebra e matematica nella Parigi del primo Ottocento per arrivare a quella che, purtroppo in modo riduttivo, siamo costretti a definire come una discussione intrecciata sul rapporto tra semplicità e complessità (l'incesto, il doppio), sull'uso del numero tre e del numero quattro, dei termini "simple", "even" e "odd", sugli scacchi e su numerosi particolari dell'opera di Poe (ad esempio l'uso cifrato di alcune lettere dell'alfabeto per designare i personaggi) che a mio avviso, proprio a partire da questo studio, sono destinati a costituire la base per un rinnovamento degli studi poeschi: Irwin infatti riesce miracolosamente a intrecciare più modelli di lettura, rinunciando alla tentazione di un'interpretazione univoca e riuscendo così a ricostruire la complessità del discorso poesco, ponendovi al centro la problematicità della coscienza individuale intesa come differenza mentale dell'io da se stesso. Si tratta in definitiva di un tentativo particolarmente complesso di scrollarsi di dosso le interpretazioni meccanicamente strutturalistiche senza cadere in un uso strumentale della storia: rimanendo, in una certa misura, all'interno di entrambi gli ambiti.

Poiché, se escludiamo il dibattito su Poe e la società sudista del primo Ottocento, risulta difficile riscontrare linee forti di interpretazione che costituiscano in qualche modo una scuola alla quale appigliarsi metodologicamente (ammesso che ciò sia auspicabile o in ultima analisi utile), risulterà più fruttuoso rivolgersi a quelle raccolte di saggi che consentono una migliore visione delle tendenze interpretative più recenti. Vorrei

dunque riprendere il volume curato da Silverman (vedi nota 6) e in particolare il saggio di Christofer Benfey, *Poe and the Unreadable: "The Black Cat" and "The Tell-Tale Heart"*, che costituisce un tentativo di superare il dualismo tra letture ossessionate dalla ricerca di una verità testuale e letture altrettanto ossessionate dalla impossibilità di compiere quella ricerca. Ci si muove qui all'interno di categorie molto ampie che qua e là affiorano in vari scritti anche di impianto poco teorico, e ancora una volta mi trovo a disagio nel collocarle; si potrebbe genericamente parlare di dialettica tra New Criticism e intenzionalità da una parte, e strutturalismo e testualità dall'altra. Nel suo saggio Benfey suggerisce una doppiezza costitutiva della scrittura poesca, affascinata da una parte dalla volontà di leggere la mente e dall'altra dalla illeggibilità della mente (diciamo tra Dupin e l'uomo della folla nel racconto omonimo). Gli assassini dei due racconti analizzati vengono allora ripensati, a partire ancora una volta da un *close reading*, non attraverso la compulsione a uccidere ma piuttosto a raccontare l'omicidio: l'elemento perverso non è l'assassinare ma il confessare. Sempre nello stesso volume va poi segnalato l'ottimo saggio di J. Gerald Kennedy, *Poe, "Ligeia", and the Problem of Dying Women*,¹⁰ anch'esso dedicato alla questione della perversione che costituisce un nodo centrale di molte interpretazioni.

Tra i vari testi dedicati a *The Narrative of Gordon Pym*, il più ricco di suggestioni è ancora una volta un saggio collettivo, curato da Richard Kopley e pubblicato nel 1993. *Poe's "Pym": Critical Explorations* (Durham, Duke University Press, 1992) raccoglie gli atti di un convegno tenutosi sull'isola di Nantucket. Tra i vari interventi quello dello scrit-

anche il recente "The Narrative of Arthur Gordon Pym" and the Abyss of Interpretation, New York, Twayne, 1995, che purtroppo non ho ancora avuto modo di leggere, e *The Violence of Melancholy: Poe Against Himself* in «American Literary History», VIII (1996), 3, pp. 533-52. Un altro autore legato metodologicamente alla decostruzione è Joseph N. Riddel, di cui: *Purloined Letters: Originality and Repetition in American Literature*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1995, tocca questioni tipicamente derridiane quali l'origine, la supplementarità, il rapporto performativo/constativo (il volume è uscito postumo, a cura di Mark Bauerlein).

11. Su questo punto si veda il capitolo *Poe and Thoreau: The Romantic Discovery Narrative* in Bruce Greenfield, *Narrating Discovery. The Romantic Explorer in American Literature 1790-1855*, New York, Columbia University Press, 1992, in cui la prevedibile equazione tra viaggio di scoperta e scoperta dell'io viene letta rispetto a Pym nei termini di una trasformazione della spedizione istituzionalizzata in ricerca individuale, che lascia peraltro il personaggio poesco nell'impossibilità di saldare desiderio e geografia.

12. Sull'uso della paura nei racconti di Poe, sia rispetto al gotico sia come strategia narrativa specifica, si veda Michael L. Burdick,

tore John Barth, "Still Farther South": Some Notes on Poe's "Pym", pone nuovi dubbi sulla credibilità del romanzo a partire da incongruenze geografiche¹¹ ed esagerazioni narrative, ritenendolo comunque più difendibile laddove Poe, incapace di caratterizzazioni realistiche, abbandona ogni pretesa in quel senso. Parlando di *Pym* come di una *proto-metafiction*, e ironizzando sulla presunta postmodernità del romanzo, Barth finisce per paragonarlo al *Rocky Horror Picture Show*, ricordando al lettore che gli orrori di cui è cosparso sono sicuramente eguagliati dalle vicende dei *boat people* nostri contemporanei. Proprio questa affermazione può essere collegata a un altro saggio della raccolta, "Postmodern" or Post-Auschwitz: the Case of Poe, nel quale David H. Hirsch legge il postmoderno come condizione derivata dalla guerra globale e dal genocidio, e *Pym* come testo che anticipa questa condizione mettendo in scena la dissoluzione dell'essere umano e la sopravvivenza in condizioni estreme. Negando l'estetica romantica che sposa l'idea della grandiosità del male, Poe sembra già puntare verso il concetto a noi ormai noto della banalità del male. Dalla descrizione orrenda di un pasto cannibalico *Pym* passa a narrare una scena di pesca; allo stesso modo Kremer, medico a Auschwitz, passa da una descrizione delle camere a gas all'eccellente menù di una cena domenicale. La dissociazione della sensibilità e l'atrofia della coscienza umana sono anticipate dal continuo rovesciamento dei valori messo in scena da Poe nel suo romanzo. Vanno poi segnalati l'ottimo saggio bibliografico di David Ketterer in calce al volume, e *Consumption, Exchange, and the Literary Marketplace. From the Folio Club Tales to "Pym"* di Alexander Hammond; quest'ultimo fa parte di un filone minore della critica poesia dedicatasi ad analizzare i rapporti tra lo scrittore e il mercato letterario dell'Ottocento. L'ansia del successo in Poe è cosa nota, e così la sua ambivalenza verso gli autori

affermati e i lettori che considera privi di gusto. Il brano di *Pym* sul metodo per stivare una nave sarebbe così una metafora della composizione letteraria, e una denuncia della incapacità di scrivere per il mercato americano. Il cannibalismo descritto nel romanzo sarebbe allo stesso modo la descrizione cifrata del cannibalismo dei lettori, ai quali lo scrittore deve dare in pasto una parte del proprio io. Dai racconti del Folio Club, che Poe non riuscì mai a pubblicare in forma di raccolta, emergerebbe poi l'immagine del mercato letterario come luogo di diabolici pasti: l'autore, costretto a patti faustiani con gli editori, deve poi fare i conti con i lettori-cannibali che si ingozzano della sua scrittura. La stessa presenza minacciosa del mercato sarebbe anche al centro di *Pym*, ad esempio nel sovrapporsi di sangue e scrittura.

Un altro saggio di simile prospettiva, che questa volta legge il rapporto tra mercato letterario e Poe nei termini di una psicologia della composizione, è il sesto capitolo del libro di Stephen Railton, *Authorship and Audience. Literary Performance in the American Renaissance*, pubblicato dalla Princeton University Press nel 1991. Qui la stessa ansia di Poe, di essere cannibalizzato dal lettore, viene letta come preoccupazione ossessiva nei confronti del materiale narrativo, sforzo di controllo assoluto sul testo. La filosofia della composizione implica in Poe un desiderio di dominare le fonti del terrore sia biografico sia letterario. Il poeta, nel rapporto solitario con la propria mente caotica, si pone alla ricerca di un ordine assoluto che definisce come unità di effetto. Quest'unità però ha caratteristiche più psicologiche che formali: la teoria di Poe, radicalmente antidemocratica, non è volta a liberare il lettore ma a costringerlo, a opprimerlo. È facile vedere come la lettura di Railton anticipi le più recenti interpretazioni legate alla questione dello schiavismo: si potrebbe facilmente aggiungere che, nella visione del lettore come cannibale da tenere sotto controllo, si

Grim Phantasms. Fear in Poe's Short Fiction, New York, Garland, 1992.

13. Su questo punto, si veda anche il capitolo *Disfiguring the Perfect Plot: Doubling and Self-Betrayal in Poe* in Jonathan Auerbach, *The Romance of Failure. First-Person Fictions of Poe,*

Hawthorne, and James, Oxford, Oxford University Press, 1989; e il recente studio di Jonathan Elmer, *Reading at the Social Limit: Affect, Mass Culture, and Edgar Allan Poe*, Stanford, Stanford University Press, 1995. Elmer affronta soprattutto la questione del pubblico di Poe, l'interesse per il mesmerismo, le polemiche sul

cela il timore sudista di una rivolta degli schiavi. Railton tuttavia non compie questo passo, insistendo piuttosto sul tentativo dello scrittore di tenere sotto controllo la propria psiche attraverso la manipolazione di quella del lettore. La frustrazione di Poe per i suoi insuccessi, sostiene Railton, va letta attraverso la struttura delle sue opere di maggiore successo, e cioè quei racconti particolarmente abili nello sfruttare le qualità giornalistiche apprezzate dal pubblico dell'epoca: elementi di terrore,¹² soluzioni poliziesche, crittogrammi, false notizie, saggi sul giardinaggio o sulla decorazione d'interni sono temi che suggeriscono la struttura del supplemento domenicale di un quotidiano americano. La necessità di sentirsi apprezzato finisce per mettere Poe alla mercé della propria ambivalenza; da cui il senso di alienazione legato al sovrapporsi di disprezzo e interesse per un pubblico di massa.¹³

Per vedere Poe attraverso l'occhio più o meno cannibalistico del lettore, si potrà invece consultare una utilissima seppure non esauriente antologia di saggi e recensioni curata da I. M. Walker, *Edgar Allan Poe. The Critical Heritage* (London, Routledge & Kegan Paul, 1986). La reputazione americana ed europea dello scrittore, qui letta attraverso una documentazione che va dal 1827 al 1850, viene analizzata dal curatore in una lunga introduzione fondata su elementi soprattutto biografici.

Avevamo accennato, all'inizio, all'insistenza

sulle questioni del genere e della razza che sembrano richiamare l'attenzione di molti studiosi negli ultimi anni. Un primo lavoro che riflette questo approccio è il capitolo *Detecting the Second Story: Poe's Tales* nel libro di Cynthia S. Jordan, *Second Stories. The Politics of Language, Form, and Gender in Early American Fictions* (Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1989).¹⁴ Jordan sostiene che i narratori maschili di Poe sono ossessionati dall'idea di difendere la propria autorità, sia traducendo sia riducendo al silenzio il linguaggio potenzialmente sovversivo dei personaggi femminili. In questa opposizione si inserisce il personaggio androgino (Usher, Dupin) che, allontanatosi dalla concezione maschile del testo, costruisce una "seconda storia", la storia al femminile che il testo aveva represso. *Ligeia* diventa così un racconto costruito su voci sommesse, ripetitive o addirittura assenti; e *Usher* una storia di suoni che resistono al modello maschile del narratore. Così il ruolo di Dupin, altro personaggio androgino, si oppone alla cecità maschile rappresentata dal prefetto di polizia: la riconsegna della lettera alla regina assume i contorni di una rivincita della donna vittimizzata dal crimine maschile, il Ministro autore del furto.

Al problema del ruolo femminile è anche dedicata la seconda parte del libro di Joan Dayan, *Fables of Mind. An Inquiry into Poe's Fiction*, pubblicato dalla Oxford University Press nel 1987. Di questo studio la parte più nuova e suggestiva è

plagio e il rapporto con il sensazionalismo, rileggendo Eureka e vari racconti. Sul ruolo di Poe nella cultura americana si veda anche Shawn Rosenheim e Stephen Rachman (a cura di), *The American Face of Edgar Allan Poe*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1995.

14. Questo saggio appare in una diversa versione nella raccolta di Louis J. Budd and Edwin H. Cady, *On Poe. The Best from "American Literature"*, Durham, Duke University Press, 1993. Il volume comprende numerosi studi su Poe pubblicati in "American Literature" dal 1930 al 1987. Sul problema del genere si vedano anche, sempre di Joan Dayan, *Poe's Women: A Feminist Poe?*, in "Poe Studies", XXVI (1993), 1 e 2, pp. 1-12; e il volume di Leland Person, *Aesthetic Headaches: Women and a Masculine Poetics in Poe, Melville, and Hawthorne*, Athens, University of Georgia Press, 1988.

15. Si veda anche il saggio di William J. Scheick *An Intrinsic Luminosity: Poe's Use of Platonic and Newtonian Optics*, in Robert J. Scholnick, ed., *American Literature and Science*, Lexington, University Press of Kentucky, 1992.

16. Si veda anche James A. Harrison, ed., *The Complete Works of Edgar Allan Poe*, New York, Thomas J. Crowley, 1902 [AMS Press, VIII (1979), pp. 265-75]. Per il canone dei testi di Poe va consultata la tesi di Ph.D. presso la University of Virginia di William Doyle Hull, *A Canon of the Critical Works of Edgar Allan Poe with a Study of Poe as Editor and Reviewer (1941)*. Sulle ipotesi di paternità della Paulding/ Drayton Review, si veda l'importante saggio di J.V. Ridgely, *The Authorship of the "Paulding-Drayton Review"*, "PSA Newsletter", XX (1992), 2, pp. 1-6. Tra i lavori più recenti su Poe e lo schiavismo sono inoltre fondamentali: Scott Bradfield, *Edgar Allan Poe and the Exaltation of Form in Dreaming Revolution. Transgression in the Development of American Romance*, Iowa City, University of Iowa Press, 1993, pp. 67-106; Richard Gray, "I am a Virginian": Edgar Allan Poe and the South in Robert Lee, ed., *Edgar Allan Poe: The Design of Order*, Totowa, NJ, Barnes & Noble, 1987, pp. 182-201; Gerald J. Kennedy, *Poe, "Ligeia", and the Problem of Dy-*

tuttavia la prima, una analisi dei rapporti tra cosmologia e poesia in Eureka e del ruolo che la scienza ricopre nella filosofia di Poe.¹⁵ I testi che più hanno segnato il dibattito recente su Poe, lo schiavismo e la storia del Sud americano prima della guerra, sono due saggi della stessa Dayan che, demolendo in parte la figura di Poe con una lucida analisi del razzismo che ne attraversa i testi, hanno creato una frattura netta rispetto agli studiosi più tradizionali, maggiormente inclini a tenere nell'ombra la questione dello schiavismo rispetto allo scrittore americano; una "omissione" resa possibile grazie alla dubbia attribuzione di una recensione favorevole a due libri, entrambi del 1836, che argomentavano a favore dello schiavismo; conosciuto come *Paulding/Drayton Review*, il saggio non è incluso nel canone di Poe e appare soltanto nell'edizione curata da Harrison nel 1902.¹⁶ Il primo saggio della Dayan è del 1991, *Romance and Race* (in Emory Elliott, ed., *The Columbia History of the American Novel*, New York, Columbia University Press, pp. 89-110); il secondo del 1994, *Amorous Bondage: Poe, Ladies, and Slaves* (in "American Literature", LXVI (1994), 2, pp. 239-73). Lavorando sui concetti di padronanza, dipendenza, sottomissione, animalità e idealizzazione, Dayan costruisce un modello convincente dal quale risulta che in Poe la donna, la "belle" della cultura sudista, non è che l'immagine rovesciata e allontanata attraverso l'idealizzazione, dello schiavo e della sua peri-

colosa animalità.¹⁷ Dematerializzazione e idealizzazione trasformano l'essere umano in un animale o in un angelo. Ma mentre nella *Paulding/Drayton Review* amore e possesso diventano sinonimi, nei racconti Poe mette in scena una confusione che scardina la metafora del possesso attraverso la sospensione delle differenze di genere, dissolvendo l'immagine convenzionale della femminilità. L'uomo diventa così, specialmente nella poesia¹⁸ di Poe, schiavo delle immagini femminili che ha creato. Riscrivendo il culto della purezza nella doppia immagine dello schiavo al quale il gentiluomo impone l'obbedienza e della donna alla quale impone la galanteria, Poe problematizza l'ideologia sudista mettendo in scena una continua inversione dei rapporti di potere, un gotico che non è né tedesco né dell'anima ma piuttosto razziale: la donna in versione di dominatrice e il nero, variamente metamorfizzato (la scimmia, il pazzo, ecc.), in versione di padrone. Dayan tuttavia non fa alcun riferimento all'inconscio o al problema dell'intenzionalità, lasciando così aperta la domanda su quale sia la coscienza che produce questa sovversione. La questione non mi pare affatto secondaria, poiché pone il problema di come ricollocare Poe all'interno del canone. Anche Dana D. Nelson, nel suo *The Word in Black and White: Reading "Race" in American Literature 1638-1867* (New York, Oxford University Press, 1992), sostiene che vi sia stato un costante occultamento dell'aspetto polit-

ing Women in Kenneth Silverman, ed., *New Essays*, cit., pp.113-30; John Carlos Rowe, *Poe, Antebellum Slavery, and Modern Criticism* in Richard Kopley, ed., *Poe's Pym*, cit., pp. 233-74.

17. Per un'analisi del razzismo e del ruolo della donna nella società aristocratica del Sud, si veda Bertram Wyatt-Brown, *Honor and Violence in the Old South*, New York, Oxford University Press, 1986.

18. Per lo studio della poesia di Poe, si veda Elizabeth Wiley, *Concordance to the Poetry of Edgar Allan Poe*, Selingsgrove, Susquehanna University Press, 1989. Sebbene i lavori citati in questo saggio facciano vari riferimenti alla poesia di Poe, recentemente questo aspetto della sua produzione non è stato oggetto specifico di studi monografici. Per gli articoli si rimanda anche qui alla bibliografia della MLA.

ico dell'opera di Poe, con letture che sottraendolo alla storia lo hanno salvato da un ipotetico canone di testi favorevoli all'oppressione degli esseri umani. Anche Nelson, come Dayan, finisce tuttavia per leggere in Poe un continuo sovvertimento delle gerarchie: *Pym*, in questo senso, è un testo razzista e al contempo opposto all'ideologia coloniale e scientifica. L'episodio di Tsalal, alla fine del romanzo, viene quindi letto come parabola manichea in cui il bianco e il nero si rifiutano letteralmente di mescolarsi. Supremazia bianca e segregazione vengono al contempo messe sotto indagine dall'intreccio che, mostrando l'acume degli indigeni, scalfisce le certezze di superiorità dei bianchi. Il tono dell'ambiguità, riconosciuto da molti critici, viene qui riletto in termini di una binarietà ossessivamente proiettata verso l'impossibilità di distinguere le razze: *Pym* dunque costituisce un commento sull'incapacità del colonizzatore occidentale di trascendere il fondamento sociale del significato.

I testi di Dayan e Nelson esemplificano bene le costrizioni di un modello che, per fare rientrare la Storia nella lettura di Poe, finisce per fare i conti con un disagio morale irrisolvibile: la condanna politica si sovrappone alla riabilitazione offerta dall'uso politico del linguaggio. Una visione più misurata, ma che pure giunge alle stesse conclusioni, è quella di Sam Worley in "*The Narrative of Arthur Gordon Pym*" and the Ideology of Slavery ("ESQ" 40 (1994), pp. 219-50). Analizzando la questione dell'abolizionismo e dell'ideologia sudista negli anni intorno alla pubblicazione di *Pym*, Worley giunge alla conclusione che il romanzo sovverte le argomentazioni a favore dello schiavismo che ne hanno reso possibile la scrittura.

Per riassumere, comune a questi saggi più recenti è l'idea che Poe non tocchi la geografia ma il panorama mentale, le paure che generano lo stereotipo razzista. La paura e la colpa, secondo una

strategia tipica del Sud, vengono assegnate alla razza nera. Dalla parte opposta c'è la santificazione della donna bianca, pura e incorporea, che funziona come metafora della "santità" del Sud. La protezione della donna dalla mitologia dello schiavo stupratore si delinea così come fantasia incestuosa. La sorella di Usher, in questo senso, rappresenta bene questa fantasia tipica del Sud che si pensa e si rappresenta come una famiglia allargata: la donna bianca, la *Southern belle*, è sorella, pura e degna dell'onore, mentre la donna nera è corrotta poiché simboleggia la sessualità.

La suggestione di queste letture è indubbia poiché apre la strada a un nuovo modo di leggere Poe. Ciò nonostante va rilevata una certa ripetitività delle argomentazioni e, fatto ancora meno giustificabile, le numerose omissioni nel riconoscere spunti e fonti di ispirazione più o meno recenti. Tra queste un volume dimenticato volentieri è quello di Louis D. Rubin, *The Edge of the Swamp. A Study in the Literature and Society of the Old South*, pubblicato dalla Louisiana State University Press nel 1989. A partire dai problemi pratici posti al Sud dallo schiavismo e da una sua eliminazione, Rubin si chiede perché nell'Ottocento il Sud non abbia prodotto intellettuali di risonanza nazionale. La mancanza di una comunità e dunque di un pubblico letterario vanno collegati al rifiuto dell'immaginazione a esplorare, in un universo dove la riflessione potrebbe portare a cattive sorprese. Lo stesso Poe non affronta mai temi storici né scrive del Sud e così la coercizione che regna nell'universo sudista ritorna in Poe sotto forma di paura, la paura della rivolta degli schiavi. Anche quando tratta indirettamente dello schiavismo, Poe lo fa in termini comici (ad esempio nel racconto *The System of Doctor Tarr and Professor Fether*). Il terrore che regna in alcuni dei suoi testi fa presagire il sorgere dei campi di concentramento nel nostro secolo. Queste e numerose altre intuizioni riscontrate poi in molti dei testi qui analizzati sono passate inosservate. La politica dell'omissione continua, a partire da Edgar Allan Poe, a mietere vittime.